

Il Dante della filologia lombarda (Un ricordo di Dante Isella)

di Giovanni Orelli*

Con la morte di Dante Isella, l'Italia viva, l'Italia del «vivere» civile e della cultura (parola abusata soprattutto nel parlare di politici) perde uno dei suoi campioni nel campo degli studi. Di quella cultura che produce «virtute e conoscenza», dove «le ragioni della poesia sono poi le ragioni dell'uomo» (così Isella concludeva la presentazione a *Tutte le poesie* di Vittorio Sereni). La cultura lombarda perde il suo maggior studioso e conoscitore e illustratore. Il Ticino, sempre più bisognoso dei nutrimenti della superstita civiltà lombarda e italiana, perde uno dei suoi migliori amici del sud. Non posso non ricordare i suoi interventi alle riunioni per il Premio Bagutta: Isella era un grande conversatore, coltissimo e preciso; e tagliente nel dire lo sconforto crescente per la decadenza di cultura e civiltà nell'Italia, a Milano e anche – aggiungeva guardandomi con quegli «occhi di re di Francia rimasti con gioia in Lombardia» (Sereni) – anche nel vostro Ticino.

Isella è stato un grande lavoratore. Per il 20 di novembre avevamo concordato una presentazione, alla Biblioteca dei Frati, per il numero 5 dei «suoi» (suoi e della squadra che dirigeva) *I Quaderni dell'Ingegnere*. L'aggravarsi della malattia, che l'ha portato alla morte, ha poi disposto altrimenti. L'incontro si proponeva di aiutare, con la guida dei *Quaderni*, a cogliere la ricchezza dello stile, anzi degli stili di Gadda, la loro carnalità, sempre al servizio di quello che Dante Isella ha compendiato, per i suoi *Lombardi in rivolta* nel binomio «realismo e moralità». L'incontro voleva dunque essere prioritariamente un doveroso omaggio a Isella, infaticabile lavoratore anche nel suo ottantacinquesimo anno di età.

Ma come si fa a compendiare in poche righe «cinquant'anni di lavoro in corso», come dice il sottotitolo del suo *Carlo Porta* per Einaudi, 2003? Un lavoratore per il quale si possono ripetere parole dell'aneddoto con il quale il Contini chiude il suo *Tombeau per Leo Spitzer*: «Un visitatore, penetrato nello studio di Spitzer, caverna scolpita di libri, lo saluta con l'ingenua apostrofe: – come va, maestro? Sta lavorando, come al solito? – Lavorando? – risponde Spitzer – no, no, godendo, come al solito, godendo». Così avrebbe potuto rispondere Isella. Che sberleffo, concludeva il suo maestro Contini, agli inappetenti sacerdoti della scienza. Contentiamoci qui di fermarci su un paio di *flashes* per questi cinquant'anni e più di lavoro.

*) Ripubblichiamo il testo dell'articolo apparso su "Azione – Settimanale di Migros Ticino" l'11 dicembre 2007 (p. 24). Si ringraziano sia l'autore che l'editore.

Primo *flash*: la giuria del «Premio Bologna» 1955 (Monteverdi, Schiaffini, Spongano, Caretti, Contini: che giuria!), relativo alle opere di filologia italiana pubblicate in Italia durante il biennio 1953-1954, assegna il premio al professor Dante Isella, di Varese, per la sua edizione critica delle *Poesie di Carlo Porta*, 2 voll., «La Nuova Italia», 1954.

Dice il referto della giuria: «Con questo lavoro di prim'ordine l'Isella ha dotato gli studi italiani di un punto di riferimento in sostanza definitivo (...) con un rigore e una finezza quali si vorrebbero ritrovare in troppe più edizioni di classici, non soltanto italiani».

Alle spalle di questo primo risultato c'è, tra l'altro, l'apprendistato di Isella a Friburgo, allievo del Contini: e di Friburgo dirà Isella: «Li noi italiani avevamo, inebriante, la sensazione che la vita ci stesse insperatamente risarcendo della nostra gioventù ingannata. (...) “Noi c'eravamo” potremmo dire ancora oggi, senza merito ma non senza un certo orgoglio: le indimenticate lezioni friburghesi ci sollecitavano a partecipare proprio a quello sforzo, animoso e vincente, che aveva per traguardo l'abbattimento di rigide barriere concettuali e la rivitalizzazione dei rapporti tra “critica e filologia”». (*Per Giovanni Pozzi*, Adelphi, 2001, p. 12 e 14).

Cosa c'è, tra l'animoso sforzo giovanile e gli animosi lavori degli anni Duemila? C'è, direbbe un milanese, «l'ira di Dio», cioè l'incredibile. Ma attento lettore. Quando in un articolo di giornale, in un necrologio!, tu leggi alcuni nomi di «Lombardi ribelli» che occuparono Isella per più di cinquant'anni, tu cadi in una trappola. Un esempio. Quando tu leggi il nome del Maggi, e non apri il cofanetto einaudiano, splendido, 1964, per il *Teatro milanese* del secentista milanese Carlo Maria Maggi, che cosa «sai» del Maggi? Quasi 900 pagine il primo volume per i testi, traduzione e note; 450 il secondo per gli apparati critici e il formidabile glossario. E siccome non ho spazio per dare esempi, vada il lettore alla pagina 420 del primo volume a vedere l'indignazione di Donna Quinzia (siamo ne *I consigli di Meneghino*) per un progetto di matrimonio che contaminerà il sangue «purissimo celeste» della Casa; vedere il bellissimo commento di Isella (attenzione al ritratto «sociale» e alla resa stilistica). Vedere poi come questo commento darà altri frutti, per es. ne *I Lombardi in rivolta*, così sul come il Porta sfrutta i monosillabi del dialetto milanese, come nell'indimenticabile «el cù l'é mè vöi fan quel che vöi mi» nella *Nineta* del Verzée. E de *I Lombardi in rivolta* vedere, per cominciare, il compendio, a p. 24, per il binomio che caratterizza l'«arte» dei Lombardi, «realismo e moralità»; diciamo anche, come variante nominale di questi addendi, disposizione narrativa e tensione lirica».